

il Seminatore

Il seme e' la Parola di Dio
(Luca 8:11)

Rivista del Dipartimento di evangelizzazione dell'UCEBI

Trimestrale - n. 1 - anno 105 - gennaio/marzo 2016



Dire addio ad una
persona
amata

Su questo numero:

- ◆ La morte non ha l'ultima parola.... pag. 3
di Cristina Arcidiacono
- ◆ Accompagnare i bambini pag. 6
di Gabriela Lio
- ◆ Il diritto ad una morte dignitosa pag. 11
a cura della redazione
- ◆ Strumenti pag. 13
a cura di Alessandra Zeppieri
- ◆ Parole di grazia..... pag. 15
a cura della redazione

Dire addio ad una persona amata

**Questo numero propone
spunti di riflessione
sul tema della
morte di una persona amata**

Redazione

Marta D'Auria
(direttrice; redazione.napoli@riforoma.it)

Pietro Romeo
(settore Stampa; romeo@riforoma.it)

Gabriela Lio
(segretaria DE; gabriela.lio@tiscali.it)

Per contatti scrivere a:

Dipartimento di Evangelizzazione dell'Ucebi
P.zza S. Lorenzo in Lucina, 35 - 00186 Roma
tel. 06.6876124

e-mail: seminatore@ucebi.it

iGeminatore

Trimestrale d'evangelizzazione

Numero 1 - Anno 105 - gennaio/marzo 2016

Redazione e amministrazione

Piazza San Lorenzo in Lucina, 35 - Roma

Direttrice responsabile

Marta D'Auria

Autorizzazione Tribunale
di Roma n. 5894 del 23/7/1957.

Progetto Grafico

Pietro Romeo

Tipografia

Multimedia S. c. a r. l. - Giugliano In Campania (NA)

La morte non ha l'ultima parola

di Cristina Arcidiacono

La parola Resurrezione appartiene al linguaggio della chiesa più che a quello delle Scritture. «Risorgere» traduce sia il risvegliarsi, che l'essere rialzato, messo in piedi. Entrambi questi verbi sono presenti in Efesini 5, 14: «*Risvegliati, o tu che dormi, e alzati dai morti, e Cristo ti inonderà di luce*». Interpretando così le parole di Isaia 26,19 e 60,1.

Nel suo ministero Gesù ci ha dato degli assaggi di resurrezione: ha guarito ammalati, accolto quanti erano escluse, predicato l'accoglienza e l'amore oltre i confini delle leggi, riportando alla vita quanti e quante vivevano come morti. La morte non ha l'ultima parola. Nella vita terrena prima di tutto. Gesù è la resurrezione e la vita e ci chiama a vivere la nostra

vita all'interno della resurrezione che egli ci offre: sveglierci dal torpore e svegliare quanti e quante si sentono atterrati, esclusi, moribondi, rialzarci e rialzare quanti e quante sono a terra, vivere con gratitudine la vita che ci è stata donata, con senso. Perché è nella nostra vita che la morte si insinua; non solo quella fisica, ma anche quella delle relazioni interpersonali, la morte della speranza. Affinché con Marta possiamo rispondere, sì io credo.

Vivere da risorti

Nell'anticamera del campus biomedico di Roma, mio padre ed io aspettavamo che Viviana facesse la sua tac, escamotage tecnico per non affrontare la verità, almeno una parte di essa, da parte del medico: «Ho sempre pensato che fossimo una famiglia benedetta» mi è uscito dalla bocca, che ad



ascoltarle, le mie parole mi sembravano disarmanti. Certo che lo eravamo, sapevo che la benedizione di Dio non si misura in cose che vanno bene, ma lasciavano un dubbio, che cercava una risposta adulta, come quando ero bambina. E lì penso mi sia stato annunciato l'evangelo. «Certo che siamo una famiglia benedetta», mi rispose mio padre. E mi ripete l'episodio di Giovanni 11. Quando Lazzaro muore, Gesù arriva da Marta e Maria dopo quattro giorni che lui è già nel sepolcro e c'è questo dialogo che ricordiamo:

Marta dunque disse a Gesù: «Signore, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto; e anche adesso so che tutto quello che chiederai a Dio, Dio te lo darà». Gesù le disse: «Tuo fratello risusciterà». Marta gli disse: «Lo so che risusciterà, nella risurrezione, nell'ultimo giorno». Gesù le disse: «Io sono la risurrezione e la vita; chi crede in me, anche se muore, vivrà; e chiunque vive e crede in me, non morirà mai. Credi tu questo?» (Giov. 11: 21-26).

Gesù dice «Io sono la resurrezione e la vita», non dice la vita e la resurrezione, non rispetta l'ordine cronologico. È la resurrezione di Cristo, la resurrezione che è Gesù Cristo e che lui porta, che dà luce alla vita, che la rende nuova. Da quel giorno ho associato la resurrezione alla benedizione. Riconoscere l'esserci di Dio quotidiano, nella buona e nella cattiva sorte è un modo per riconoscere che Cristo è la resurrezione e la vita, che la resurrezione non è un prolungamento della vita, ma è vita altra, fondata da un Altro, per il quale l'ultima parola sulla mia vita non è nemmeno mia, o della morte stessa, ma sua.

Il lessico della vita è, assieme a quello dell'ealtazione e del risveglio, un altro modo per dire la Resurrezione nelle Scritture.

Daniel Marguerat analizza il testo di Marco 12, 18-27

«Poi vennero a lui dei sadducei, i quali dicono che non vi è risurrezione, e gli domandarono: «Maestro, Mosè ci lasciò scritto che se il fratello di uno muore e lascia la moglie senza figli, il fratello ne prenda la moglie e dia una discendenza a suo fratello. C'erano sette fratelli. Il primo prese moglie; morì e non lasciò figli. Il secondo la prese e morì senza lasciare discendenti. Così il terzo. I sette non lasciarono discendenti. Infine, dopo tutti loro, morì anche la donna. Nella risurrezione, quando saranno risuscitati, di quale dei sette sarà ella moglie? Perché

tutti e sette l'hanno avuta in moglie». Gesù disse loro: «Non errate voi proprio perché non conoscete le Scritture né la potenza di Dio? Infatti quando gli uomini risuscitano dai morti, né prendono né danno moglie, ma sono come angeli nel cielo. Quanto poi ai morti e alla loro risurrezione, non avete letto nel libro di Mosè, nel passo del pruno, come Dio gli parlò dicendo: «Io sono il Dio d'Abraamo, il Dio d'I-sacco e il Dio di Giacobbe»? Egli non è Dio dei morti, ma dei viventi. Voi errate di molto».

Gesù in un certo senso dà ragione ai sadducei: la resurrezione non è dell'ordine della vita materiale, come invece credevano i farisei: mia moglie, mio marito, non hanno senso, i possessi, i conflitti, le recriminazioni, sono nell'ordine della vita di qua.

«Sono come angeli», cioè, devono tutto a Dio. Il nostro mondo e l'altro sono separati da una differenza qualitativa. Non un prolungamento della vita, ma un tutt'altro, che appartiene a Dio solo.

I racconti di Pasqua raccontano proprio di questo: Cristo risorto è corpo, ma non viene riconosciuto, è a Gerusalemme e subito dopo in Galilea, mangia e passa attraverso i muri: la vita nella resurrezione sorpassa il nostro intendimento e si soffrema sulla percezione del mistero di Dio.

Il dialogo continua: Il riferimento all'episodio del pruno ardente che cosa significa? Vuole forse sottolineare che i morti devono seppellire i loro morti? Dio non è il Dio dei morti, ma dei viventi, vuol dire forse che Dio non ha niente a che vedere con i morti? L'io sono, non è un io fui: passato e presente e futuro in Dio sono una cosa sola. È la memoria di Dio che lavora e che rende presente il passato. Non fu il Dio delle madri e dei padri. Lo è. Gesù non si fa trascinare, come vorrebbero i sadducei a una dimostrazione oggettiva su che cosa ne è stato dei patriarchi, attesta che per Dio essi sono vivi. Sono presenti nella sua memoria. Questo è anche il senso del sepolcro vuoto. Le donne che cercavano il corpo di un morto, trovano un'assenza e l'annuncio che Gesù è vivo, Dio lo ha resuscitato.

Meditazione sulla vita futura

È Calvino che mi scuote in questo mio cercare.

«È mostruoso che parecchi che si vantano di essere cristiani, lungi da desiderare la morte, l'abbiano in tale orrore che appena ne odono parlare tremano, come se si trattasse della peggior disgrazia che possa loro accadere. (...) È intollerabile che in



un cuore cristiano non ci sia abbastanza luce da sormontare e travolgere questo timore con una consolazione più grande». Così nella «Meditazione sulla vita futura» che chiude il terzo libro dell'*Istituzione della religione cristiana*.

Quando durante un culto ho chiesto alla chiesa come ciascuna e ciascuno vive la fede nella resurrezione, Adele, quando sembrava che non ci dovessero essere più interventi (diverse erano state le parole usate: "mistero", divenire ancor più parte del creato, vita come quella dei sogni, altra ma non meno reale), ha detto: «Forse mi sbaglio, non so se aggiungo un tassello a questo mosaico, ma mi hanno insegnato che la mia vita è per la vita dopo la morte».

«Se il cielo è la nostra patria, che altro è la terra, se non un passaggio in terra straniera, e, nella misura in cui essa è maledetta per noi a motivo del peccato, un esilio e anche una proscrizione? Se la partenza da questo mondo è un entrare nella vita, che altro è questo mondo se non un sepolcro?».

Le parole di Calvino che esortano a disprezzare questa vita, alternativa ad una relazione idolatratica con essa, mettono in tensione il tentativo di vivere con gratitudine il dono di Dio, con responsabilità

la vita e la vocazione, con la speranza futura: «Se abbiamo sperato in Cristo per questa vita soltanto, siamo i più miseri di tutti gli uomini».

La fede nella resurrezione afferma anche che l'ultima parola sulla vita di una persona non è detta dai suoi boia, dalla malattia, dalla guerra. «Io ti celebrerò perché sono stato fatto in modo stupendo».

La parola di Pasqua non cerca di negare la morte, di evitarla, di addolcirla, ma di dare senso ad essa, di contraddirre l'idea che Dio non abbia più niente da dire di fronte ad essa. Non è dunque il silenzio della morte a preoccupare, ma il silenzio di Dio.

Resurrezione come insurrezione a tutto ciò che è distruttivo delle persone: la vita di una persona non è riducibile a ciò che ha detto e fatto, c'è mistero, un'Altra dirà di me (I Cor. 13, 12).

Unicità della vita, statuto di dono della resurrezione, il «noi» della resurrezione. La resurrezione dice sì alla fragilità dell'esistenza. La resurrezione non offre un supplemento di vita, ma una vita altra fondata da Dio: «Io sono la resurrezione e la vita».

(Stralci dalla relazione tenuta in occasione della «Giornata Miegge», Torre Pellice, 2015)

Accompagnare i bambini

di Gabriela Lio

Il perché moriamo è una delle domande, presenti fin dall'infanzia, alle quali cerchiamo di dare risposta. Quando una persona cara muore, i bambini hanno bisogno di essere accompagnati e guidati, tenendo conto dell'età evolutiva che attraversano. La morte di una persona cara comporta un grande impegno emotivo. Gli adulti a volte non si sentono preparati ad aiutare i bambini ad affrontare il lutto. Agevolati dal fatto che la malattia e la morte sono sempre più circoscritte dentro gli ospedali, crediamo che ciò aiuti a tener lontani i nostri bambini dalla sofferenza, e pensiamo che per non coinvolgerli sia sufficiente non esternare i propri sentimenti.

Parlare della morte è diventato sempre più un tabù, invece è essenziale coinvolgere i nostri bambini spiegando loro ciò che significa la morte alla presenza di Dio, e condividere con loro la comprensione della morte e della vita come parte del progetto di Dio. È consigliabile che la parola «morte» sia detta tanto quanto la parola vita, amore, mamma, fiore o giocattolo.

Per parlare di *questa esperienza della vita* possiamo cogliere le occasioni che il Creato ci offre: quando muore nel giardino un fiore, quando si ammalia la propria mascotte, quando la stessa natura si racconta durante le stagioni. I bambini devono sapere che nella vita ci sono situazioni che generano tristezza e che l'inaspettato fa parte della realtà cui tutti e tutte siamo esposti/e.

Parlarne faciliterà la comunicazione, eliminando false interpretazioni e realtà create dalle loro fantasie, e in questo modo saranno pronti per essere consolati nel momento del trauma, quando esprimere il dolore è difficile. I bambini dovrebbero essere informati su cosa sta accadendo in famiglia e

dovrebbe esserci qualcuno/a che possa offrire una spiegazione adeguata alla loro capacità di comprensione.

È importante non mascherare la nostra preoccupazione e il nostro dolore per la malattia o la morte di una persona cara; ciò ci aiuterà e aiuterà i nostri bambini e bambine ad affrontare il lutto, allontanando i dubbi sulla *dipartita* ma anche evitando di far morire i nostri cari senza gli affetti e in solitudine. Per questo, sempre che sia possibile, è importante che i bambini visitino i loro cari in ospedale. Le risposte alle loro domande devono essere semplici, chiare e sincere. Prima dei dieci anni è difficile comprendere l'idea della vita dopo la morte, anche se i bambini usano per comunicare i verbi *vivere*, *essere vivo*, *morire* e cominciano a distinguere ciò che è animato (persone, animali) da ciò che è inanimato (giocattoli, oggetti). È verso gli otto o nove anni che essi vivono il senso di separazione come abbandono, e a volte si sentono in colpa perché pensano d'essere causa del decesso in quanto semplicemente qualche tempo prima si sono arrabbiati, comportati male o non hanno ubbidito al defunto.

Per loro la morte è cattiva, colpisce le persone e può colpire anche loro. Hanno paura della morte, la vedono raffigurata come una specie di «mostro» che può arrivare per fare del male o strapparli dalla loro casa. Durante la pre-adolescenza, invece, la morte acquisisce una connotazione emotiva molto più intensa, tanto che cominciano a temere che i loro cari possano morire; sono curiosi di sapere cosa accade dopo la morte, e tra coetanei parlano spesso di fantasmi e dialogano sull'argomento rispecchiando la fede religiosa e l'etica appresa durante l'infanzia.

Se nel momento del lutto comunichiamo ai bambini la nostra disponibilità all'ascolto e a parlare di ciò che stanno vivendo, essi ci faranno tante domande e a queste dobbiamo rispondere con le nostre convinzioni religiose ed etiche. È il modo di rispondere che richiede da parte dell'adulto una riflessione. Se il bambino è abituato a sentire in

famiglia che le persone che muoiono vanno in cielo, alla sua domanda «e ora dove è?», noi risponderemo che la persona deceduta «è in cielo»: in questo modo il bambino potrà accettare la nostra risposta più facilmente. Se non abbiamo mai affrontato l'argomento, alla nostra risposta «è in cielo», «ora è con Dio» ecc. il bambino potrà avere paura perché potrà pensare che Dio prende i suoi cari per portarli in cielo quando lui soffre.

Un altro racconto che gli adulti utilizzano per dire che un fratello o un bambino è deceduto è: «ora è un angelo che vola verso il cielo». Questa immagine che offriamo può non essere compresa e il bambino può arrivare a credere che il fratello o la sorella «volino» sempre, e quindi che da un momento all'altro si possano presentare a casa. A volte il cielo può essere percepito come un luogo, e quindi è probabile che sorga la domanda: «Dove è questo luogo» oppure «ritornerà presto da quel luogo?».

Infine, sempre come esempio, non dobbiamo dire a un bambino che la persona deceduta sta dormendo se prima non abbiamo parlato con lui della

morte; ciò infatti può creare uno stato d'ansia e di paura nel momento di coricarsi e indurlo a pensare che anche lui, dormendo, può morire.

Noi dobbiamo dire semplicemente la verità. Ad esempio, possiamo spiegare che la persona a lui cara non può essere insieme con noi perché il suo corpo non è più vivo, e ciò vuol dire che non parla, non si muove, non vede.

Con i bambini è importante porre l'accento sul fatto che la persona defunta non tornerà. E, se desidera capire dove è il suo corpo, dobbiamo rispondere nello stesso modo in cui hanno risposto a noi durante il momento liturgico di commiato.

L'adulto di fiducia deve avere cura nel modo di presentare la sua esperienza di fede perché, ad esempio, pronunciando «io credo» egli lascerà nel bambino un'impronta e potrebbe non lasciarlo libero di pensare in modo diverso. La condivisione della fede deve essere cercata nel profondo di ciascuno/a di noi e rimane strettamente legata all'ambito dell'intimità dell'essere umano e del suo rapporto con Dio, nonché delle sue scelte di vita personale, etica e spirituale.





Per elaborare e affrontare il proprio lutto i bambini, come noi, hanno bisogno di tempo. Se in questo processo di elaborazione sentiranno chi li sostiene, li guida e li protegge, vuol dire che è stata offerta loro la possibilità di accettare la perdita della persona cara in modo meno traumatico, evitando che la notizia arrivi per altri canali che possono provare una reazione negativa.

Il/la bambino/a ha il diritto di prepararsi ad affrontare la perdita della persona cara e di essere informato quanto prima da qualcuno/a di sua fiducia; la persona che comunicherà la notizia dovrà prepararsi a reazioni quali: pianto, rabbia, rottura di oggetti o colpi. È importante mantenere un atteggiamento fermo, sereno e attento, senza rimproveri. L'abbraccio, il conforto e la compassione di chi comunicherà la notizia parleranno anche essi del Dio che non ci lascia soli né sole. Infine, far partecipare i bambini ai momenti liturgici di commiato li aiuterà nell'elaborazione del lutto, soprattutto se sono adolescenti. In questi momenti non dobbiamo trascurare l'importanza di orientare e accompagnare i bambini raccontando ciò che accadde, anticipando le loro domande sui diversi momenti della

celebrazione religiosa e rispettando la loro volontà di partecipazione.

Durante l'elaborazione del lutto i ricordi che una fotografia, un oggetto o un luogo ci offrono aiuteranno a non perdere la memoria dei momenti trascorsi insieme, consapevoli che la morte non cancella il valore di una vita vissuta. Il lutto è un'esperienza profondamente umana come lo è giocare, ridere, piangere, mangiare e dormire. È un modo per dire «addio», «mi manchi», «la mia vita è cambiata». Tutti/e abbiamo bisogno di tempo per imparare a vivere senza la persona amata. Parlare al bambino del cielo senza affrontare prima la realtà di ciò che la morte implica come fatto umano, qui sulla terra, significa continuare a vedere la morte come tabù piuttosto che donare speranza.

Anche l'apostolo Paolo prima di affermare che «in Cristo saremo tutti/e vivificati» ha detto che «in Adamo tutti/e moriamo» (1 Corinzi 15, 22). Ciò non nega che al di là della morte c'è l'amore. Come dice Miguez Bonino «c'è una vita umana e c'è una storia umana al di là della morte e al di là di questo mondo. Questa è la natura e il fondamento della speranza cristiana» (*Espacio para ser hombres*, p. 64).

Gesù è
accanto a te!

Quando muore una persona amata, il mondo intorno a noi sembra crollare, il nostro orizzonte si restringe, i nostri progetti si interrompono, le nostre speranze si infrangono. Ci chiudiamo in noi stessi, abbiamo paura: tutto sembra finito.

Anche i discepoli, quando il loro amato Gesù muore, si sentono persi, abbandonati, impauriti. Ma l'ultima parola non è lasciata alla morte.

Gesù è colui che è morto ma è anche colui che è risorto. Dinanzi alla tomba vuota gli angeli dicono alle donne: «Perché cercate il vivente tra i morti? Egli non è qui ma è risuscitato» (Luca 24, 5). Gesù ha vinto la morte ed è vivente.

Anche nel dolore per l'assenza di una persona amata non sei lasciato solo e sola: Gesù è accanto a te! Egli ascolta la tua sofferenza, raccoglie le tue lacrime, ti rialza dal buio della disperazione e ti dona la vita eterna, che non è la vita di domani dopo la morte ma è la vita di oggi che va vissuta nella sua pienezza, pienezza che non sta nella sua durata ma nella sua qualità.

Il diritto ad una morte dignitosa

a cura della Redazione

Riportiamo di seguito parte del Documento n. 12 «Direttive anticipate», elaborato dalla Commissione della Tavola valdese per i problemi etici posti dalla scienza.

Sospensione delle cure

Che cosa succede con i malati gravi che non hanno lasciato alcuna direttiva anticipata di trattamento? Chi si fa interprete della loro voce? Tristram Engelhardt (Manuale di bioetica, Mondadori, 1999, II edizione) sostiene che «Gli individui appartenenti a particolari contesti morali possono comprendere che cosa vale la pena di fare e che cosa no». La questione è però assai più complessa. Si tratta sempre e comunque di fare ricorso a un «giudizio sostitutivo», che può essere quello di un congiunto, dei familiari, degli amici o anche di un tutore legale.

In numerosi ospedali sono presenti dei comitati etici che svolgono spesso un utile servizio di orientamento, ma lasciano aperti anche molti problemi. Come dar voce a chi non l'ha quando si tratta di interpretare uno stato di sofferenza e di dolore, di cogliere la volontà di chi non è più in grado di volere? È più che comprensibile che su questo terreno incerto la bioetica sia sempre più confrontata con questioni di giurisprudenza; al tempo stesso però deve preoccupare la tendenza a voler risolvere con il diritto le questioni etiche conflittuali. Che cosa dire, da un punto di vista pastorale? Come caratterizzare il senso e la pertinenza di un approccio pastorale al problema?

La questione deve situarsi nell'ambito di un

approccio interdisciplinare in cui non è data alcuna risposta precostituita. Guai se la teologia pastorale pretendesse di impugnare la spada della verità da usare contro le discipline umane per sostenere un proprio punto di vista insindacabile. È vero che questo è l'atteggiamento massimalista della morale cattolica ufficiale; è una posizione rispettabile ma non è la posizione cristiana tout court, è una posizione fra altre, discutibile come le altre, ed è infatti discussa da molti cattolici che ne prendono apertamente le distanze. Il principio della inviolabilità della vita umana è certamente un principio condivisibile da tutti, credenti e non credenti. Non può però essere impugnato in modo astratto e assoluto il principio della non disponibilità della vita che deve invece anch'esso situarsi nella realtà delle situazioni di conflitto in cui viene a trovarsi una persona particolare e non l'umanità in generale. La stessa tradizione biblica ci orienta in questa direzione quando ci confronta con le narrazioni biografiche e con le trame che le caratterizzano. Un approccio pastorale deve situarsi consapevolmente nel contesto di altri approcci e di altre competenze: ogni sapere, anche quello teologico, va situato in un più ampio cerchio ermeneutico all'interno del quale deve formarsi la decisione. Si tratta di essere all'ascolto di competenze diverse che cercano di interpretare il caso particolare. Che ciò comporti umiltà e il riconoscimento di una comune in-competenza di fondo dovrebbe evitare affermazioni assolute e arroganti. Su questi problemi ultimi, lo Stato è incompetente così come lo sono le Comunità religiose. Qualcuno però deve prendere una decisione responsabile. E tale decisione non può che essere il risultato di un lavoro collegiale di tutti gli interessati, in cui ognuno sa di non possedere dei criteri assoluti da contrapporre ad altri. La domanda: chi decide per lui/lei quando non ha voce, è una domanda che richiede una decisione

responsabile, ma è anche questione permanentemente aperta, che deve restare aperta, affinché le decisioni umane che si devono prendere siano consapevoli di questa sostanziale in-competenza all'origine.

Entrando ora nel merito della sofferenza di persone che sono invece pienamente lucide e consapevoli del loro stato di malattia, sosteniamo il loro pieno diritto di assumere la decisione ultima sulla sospensione delle cure e il loro diritto a morire. Paul Ricoeur ha combattuto ogni concezione totalizzante della norma morale, sostenendo che l'esigenza di universalità della norma non può essere interpretata a sé ma unicamente in relazione alla singolarità e unicità di ogni persona umana. La vita umana è fatta anche di «tragicità» ed è dunque compito dell'etica e della pastorale confrontarsi seriamente con la dimensione di conflitto che è propria dell'uomo. «La saggezza pratica» ricoeuriana sostiene l'esigenza etica di «dare la priorità al rispetto delle persone, nel nome stesso della sollecitudine rivolta alle persone nella loro irrinunciabile singolarità». Ed è sempre nel nome di questa saggezza pratica che

siamo chiamati a «inventare i comportamenti giusti e appropriati alla singolarità dei casi». È quanto suggerisce l'antica Regola d'Oro ripresa anche dai vangeli: «Tutte le cose che voi volete che gli uomini vi facciano, fatele anche voi a loro» (Mt. 7,12; Lc. 6,31); si richiede reciprocità nella disponibilità. Si resta nell'ambito di un'etica di umanità che situa la norma all'interno di un patto di alleanza con l'altro da me: «puoi contare su di me», che evita l'impersonalità di una norma che può diventare disumana quando si erge a principio oggettivo e non vuol saperne di eccezioni. In ogni situazione conflittuale resta dunque viva e operante la dimensione della reciprocità della promessa. Anche in bioetica l'approccio relazionale è quello decisivo, non quello biologico né quello ontologico. In questa cornice l'etica medica può riconoscere il diritto del paziente a decidere la sospensione delle cure e il suo diritto a una morte dignitosa.

**COMMISSIONE DELLA TAVOLA VALDESE PER I PROBLEMI ETICI POSTI DALLA SCIENZA
(Commissione Bioetica)**



Guida ad un Cineforum

di Alessandra Zeppieri



Nanni Moretti

Laura Morante

Cast: Gianni Trissino, Giuseppe Sannella, Silvio Orlando, Stefano Accorsi, Claudia Della Seta
Regista: Nanni Moretti
Sceneggiatura: Nanni Moretti
Montaggio: Linda Ferri
Musica: Nanni Moretti
Fotografia: Barbara Schöfer
Prodotto dalla compagnia: Giuseppe Lanza
Prodotto con il contributo della Fondazione Cariplo, con il sostegno della Regione Calabria
Prodotto con il contributo della Fondazione Cariplo, con il sostegno della Regione Calabria

LA STANZA DEL FIGLIO

REGIA: Nanni Moretti

PRODUZIONE: ITALIA 2001

Nanni Moretti, con "La stanza del figlio", ci parla della perdita di una persona amata, Andrea. E senza dubbio quella descritta dal regista è una tra le perdite più difficili da accettare: la morte di un figlio. Il film narra la storia di una famiglia "normale", che vive con serenità ed armonia la quotidianità, ed improvvisamente, per un incidente, si trova a doversi confrontare con una nuova vita, segnata dal dolore e dalla difficile accettazione della nuova realtà. Giovanni, Paola ed Irene non saranno più gli stessi; il dolore li separa. Un giorno arriva una lettera inaspettata per Andrea, firmata da Arianna, una ragazza che lo aveva conosciuto per un solo giorno e che se ne era innamorata. Sarà questo episodio a dar avvio ad un nuovo inizio.

SPUNTI PER LA RIFLESSIONE

Partendo da un oggetto, una fotografia, un luogo, un ricordo, condividere in gruppo la propria esperienza di perdita.

A quale dei personaggi narrati nel film ti senti più vicina/o? Perché?

All'interno del film troviamo stati d'animo quali il dolore, la rabbia, il senso di colpa. Proseguì la tavola delle emozioni legate al lutto, secondo quella che è stata la tua esperienza o cercando di immedesimarti in tale stato emozionale, prendendo in considerazione anche le reazioni fisiche e psicosomatiche alla perdita.

Tavola delle emozioni

Dolore			
Rabbia			
Senso di colpa			

Nel film la morte viene affrontata in maniera laica, senza alcun conforto legato alla fede. È una morte non vissuta alla presenza di Dio. Quanto la fede e il sostegno della comunità hanno inciso, o pensi possano incidere, nel dare un significato alla perdita subita e al tuo percorso di accettazione ed elaborazione del lutto?

Quali risorse umane e spirituali pensi di poter utilizzare per te e per gli altri, cosicché le ferite siano sorgente di crescita?

Ne "La stanza del figlio" il dolore divide le persone che si vogliono bene. È una reazione a quanto accaduto; la morte genera un dolore che trasforma le persone e le relazioni.

Condividete nel gruppo le dinamiche familiari dopo la perdita; come sono cambiati i rapporti con gli altri e la società? Quali forme di sostegno – strutturate e non – ritieni si possano attuare all'interno della vostra comunità di fede per aiutare le persone ad elaborare il lutto e a "ritrovarsi" in seguito alla perdita? Se c'è ancora tempo:

Il protagonista del film, Giovanni, prova un grande senso di colpa per la morte del figlio. Punto di partenza per superare i sensi di colpa è "perdonarsi". Scrivi una lettera ad una persona cara che non c'è più esprimendo tutti i tuoi sentimenti e "il non detto".

Resta con noi

*Resta con noi,
al termine di un giorno triste,
quando la notte ci rincorre e
sentiamo la tua assenza.*

*Resta con noi,
quando vivo solo con me stesso
e col mio segreto
e cammino verso una bellezza
velata e lontana*

*Resta con noi
Quando la stanchezza è*

*Pesante e ci vince,
quando il pianto è più penetrante e
amaro.*

*Resta con noi,
quando gli occhi innamorati
guardano troppo lontano
e faticano a vederti presente.*

*Resta con noi,
quando sono deluso come i
discepoli sulla via di Emmaus,
e non so attendere neppure tre
giorni, prima di disperare.*

Luigi Verdi



Preghiera

«Non c'è nulla che possa rimpiazzare l'assenza di una persona cara, né è cosa che dobbiamo tentare di fare; è un fatto che bisogna semplicemente sopportare e davanti al quale bisogna tener duro; a prima vista sembra molto difficile, mentre è anche una grande consolazione; perché, restando aperto il vuoto, si resta anche reciprocamente legati ad esso... Si sbaglia quando si dice che Dio riempie il vuoto; non lo fa affatto, anzi lo mantiene aperto e ci aiuta in questo modo a conservare l'autentica comunione tra di noi, sia pure nel dolore. Inoltre: quanto più belli sono i ricordi, tanto più pesante è la separazione. Ma la gratitudine trasforma il tormento del ricordo in gioia silenziosa. Portiamo allora dentro di noi la bellezza del passato non come una spina, ma come un dono prezioso...».

Dietrich Bonhoeffer, Resistenza e resa

Preghiere di chi ha perduto una persona cara

Dio, siamo nel lutto
per una cara persona.
Ci mancherà molto.
Ma lo affidiamo alle tue mani
e sappiamo che egli è custodito
nel tuo amore.
Abbiamo paura della morte.
Consolaci nel nostro dolore.
Consolaci quando anche noi,
un giorno, dovremo morire.
Perché tu ci sostieni
e non ci lasci cadere,
qualunque cosa accada.
Amen.

*Signore Gesù Cristo,
la morte di questa persona,
alla quale eravamo molto legati,
ci colpisce duramente.
La lasciamo con dolore.
Rimani con noi, quando il dolore
fa calare la sua oscurità.
Rimani con noi, quando
si risvegliano i ricordi
e ci sentiamo soli.
Rimani tu con noi e aiutaci
a trovare pensieri buoni,
ricordi pieni di gratitudine,
dedizione sincera a quanti
qui hanno bisogno di noi.
Amen.*

Tu me lo hai tolto
– ancora non posso dire:
«Signore, sia fatta la tua volontà,
poiché è saggia e buona».
Ma cerco rifugio in te:
allontana da me l'indifferenza
e il disinteresse nei confronti della vita,
che sono frutto del dolore.
Fammi ancora avvertire il caldo
del sole e il fresco della pioggia.
Donami di vedere ancora i fiori
nei campi e i frutti sugli alberi.
Quando mi torneranno
a toccarmi le ansie degli altri?
Quando mi raggiungeranno
ancora le grida di paura dei bambini?
Fino a quando rimarrò ancora lontano
da ogni condivisione del dolore
e da ogni gioia silenziosa?
Le tenebre angosciose della notte
sono le mie uniche compagne.
Signore, quando riscalderai
il mio cuore indurito,
quando mi restituirai
un pezzetto di vita?





puoi trovarci al seguente indirizzo